gina, al posto dell'articolo di fondo. «Ella non crede», scrive il lettore Aldo Albanesi, «che una preconcetta ostilità, talvolta diretta anche nei confronti dello stesso nome di Berlusconi, possa venire interpretata come espressione del rancore di chi ha perduto il potere e non faccia di lui la vittima di una persecuzione diretta a non farlo governare? Forse che un'immemore opposizione sta ripetendo l'errore commesso dai progressisti durante la campagna elettorale della primavera scorsa? I sondaggi... non sembrano darmi torto». Montanelli replica: «Ma quale opposizione? Se allude a quella parlamentare, in cinquant'anni di democrazia non se n'era mai vista una più remissiva e mutola di quella che siede sui banchi di Montecitorio e di Palazzo Madama. Quella della stampa? A parte le sue normali e fisiologiche discordanze, oggi l'impatto della stampa sulla pubblica opinione è quello del ronzio di una zanzara nella grande orchestra di una televisione massicciamente schierata - anche quella pubblica - dalla parte del governo e intesa a silenziare, ignorandola, qualsiasi voce contraria. L'unica opposizione con cui il Cavaliere deve fare i conti è quella dei suoi soci, in perpetua e sbracata rissa tra loro, dopo essersi presentati agli elettori come un fascio (senza allusioni) concorde e compatto». 28 Quanto alle voci di complotti dei giudici «in combutta coi "poteri forti"», Montanelli non ci crede e si augura comunque che non ce ne siano. Berlusconi, se deve cadere, è bene che cada non per cause esterne alla politica, ma per colpa della sua incapacità di governare e di tenere insieme la sua maggioranza: «Se qualcosa di male ha fatto, il modo di fargliela pagare c'è: lasciandolo governare, cioè obbligandolo a fare l'unica cosa che non sa fare. (...) Solo come espiazione il governo Berlusconi ha un senso».29

## Alla Festa dell'Unità

Il 13 settembre Montanelli è a Modena per partecipare a un dibattito nella Festa nazionale dell'Unità sull'informazione. Polemiche a non finire per l'ennesimo «tradimento». Lui,

il direttore, tenta di chiuderle con un editoriale sulla «Voce»: «Quando il collega Mieli del "Corriere" mi disse che avrebbe aderito, aderii anch'io, e insieme ci presentammo al convegno. Invece di una conferenza-stampa, ci trovammo coinvolti in un'"adunata" di quindicimila persone, che mi riservarono un'accoglienza particolarmente calorosa. Al tavolo degli oratori (...) c'erano Pansa per l'"Espresso", Rocca per "Repubblica" e, come padroni di casa, D'Alema e Michele Serra». Tradimento? «Coi "trinariciuti", sia di destra che di sinistra, non mi abbasso a discutere. E se fra i lettori della "Voce" ce n'è qualcuno, lo prego di cambiare giornale: non abbiamo niente da dirci. A coloro che hanno equivocato in buona fede, mi limito a porre le seguenti domande. 1) Credono davvero che in Italia si possa costruire una democrazia senza una sinistra (...)? 2) Oppure pensano sul serio che, dopo il muro di Berlino e il crollo non solo dell'ideologia, ma di tutti i regimi comunisti d'Europa, l'Italia possa, unico Paese d'Occidente, ricostruirne uno del vecchio modello? I lettori con due narici sole rispondano a queste domande. E ora voglio rispondere a Sergio Romano, che sulla "Stampa" di ieri mi ha dedicato il commento più - come al solito - intelligente e penetrante. Montanelli - ha scritto - è un giornalista di destra condannato dai suoi geni (quelli del sangue) all'opposizione. Lo sarebbe anche contro un governo presieduto da Cavour, con Giolitti agl'Interni, Einaudi al Tesoro, Quintino Sella alle Finanze e De Gasperi agli Esteri. Questa sì, è una botta che va - e con quale eleganza - a bersaglio. Posso solo replicarvi con questa piccola postilla: che un simile governo, dopo averlo quotidianamente criticato, il giorno delle elezioni direi ai miei lettori: "Votate per esso. Non perché sia il migliore, ma perché qualunque altro sarebbe peggiore". Ma Romano dice anche un'altra cosa, su cui invito tutti a riflettere. Dice che se la destra s'identifica con quella di Berlusconi, caduto lui, per cinquant'anni saremo condannati alla sinistra, tale è il ricordo che della destra lui lascerà. Ecco, per chi non abbia capito, il vero significato della nostra opposizione».30

Molti, comunque, continuano a non capire. E parecchi lettori, dopo il «tradimento» di Modena, lasciano «La Voce» per tornare al «Giornale». Montanelli non fa molto per trattenerli. Già prima dell'estate, commemorando il decennale della morte di Enrico Berlinguer, ha scritto: «Ci manca, un Berlinguer, quest'uomo che portava le insegne del potere più come una croce che come un blasone. (...) Uomo da sinedrio più che agitatore di folle, non aveva il carisma né l'oratoria del tribuno: quando appariva su un podio di piazza, sul volto malinconico e nel mesto sguardo si leggeva il disagio. Non giocò mai al personaggio, mai cercò la passerella e il flash, che anzi visibilmente lo imbarazzavano. Ma appunto per questo ci manca. Ora che una politica ridotta a kermesse di figuranti accresce in noi la nostalgia di qualche uomo vero. Anche se avversario. Quale per noi tuttora sarebbe». 31 Il tutto corredato da una copertina con Berlinguer in braccio a Montanelli, che nel fotomontaggio sostituisce Roberto Benigni nella celebre scena del film Berlinguer ti voglio bene.

Ma Montanelli si diverte a spiazzare le etichette anche nel senso opposto. Così, alla ripresa autunnale dell'attività politica, con la legge finanziaria e la dura riforma delle pensioni sullo sfondo, concede nuove aperture di credito ad alcuni leader e ministri del Polo. «La Voce» è per il rigore economico, anzi rimprovera al governo di non esserlo abbastanza: per esempio, sulla drastica riforma previdenziale annunciata dal ministro del Tesoro Lamberto Dini e poi rinfoderata per amor di popolarità. Montanelli elogia poi la svolta di Fini per fare del vecchio Msi una destra moderna e «giscardiana» sotto le insegne di Alleanza nazionale, al congresso di Fiuggi. E apprezza la prova data finora dai ministri leghisti, simpatizzando apertamente col Bossi che antipatizza sempre più con Berlusconi.

Il 25 settembre intervista Fini e gli dedica un articolo di fondo: «Ch'egli intenda disinquinare il suo partito dalle scorie di un passato senza possibilità di resurrezione, è dato per scontato da tutti, o quasi tutti gli osservatori. (...) Delle sue intenzioni bonificatrici sono (...) assolutamente convinto, e penso che tutta la sua politica non sia che la preparazione di que-

sta catarsi. (...) Ho conosciuto troppo bene Almirante per dubitare che approverebbe non solo ciò che il suo ex pupillo Fini sta facendo, ma anche il modo cautamente almirantiano con cui lo fa. (...) Sapendo di esserne l'unico cervello politico capace di prospettive e di piani a lunga scadenza, egli vuole che questa maggioranza e questo governo durino: e me lo ha detto chiaramente...».<sup>32</sup>

Anche sul governo, la stroncatura non è completa: «Il "pacchetto Tremonti" (...) contiene misure abbastanza sensate. (...) E la riforma delle Forze Armate, se sarà portata avanti secondo le linee illustrate (la svolta verso l'esercito professionistico, n.d.a.), ci trova del tutto consenzienti (...) Insomma, siamo disposti a riconoscere che questi primi mesi di regime berlusconiano non sono stati impiegati soltanto in risse da taverna e in giostre da telenovele per nuovi ricchi». 33

E poi c'è Bossi. Montanelli gli dedica un ritratto dei suoi tra l'umano e il politico - partendo da alcuni incontri a colazione: «Arrivava regolarmente all'appuntamento con una o due ore di ritardo, quando già io avevo consumato il mio magro pasto: il che tuttavia mi aiutava a concentrarmi meglio su ciò che diceva parlando, mangiando, bevendo e fumando in contemporanea. (...) Con la bocca piena di stracotto e le narici che ventavano due soffioni di fumo, mi rispose con una serie di grugniti, il cui senso, mi parve di capire, era questo: che lui non voleva la soluzione federalista solo per la Padania; la voleva per tutta l'Italia secondo le idee di Cattaneo. Alla meglio, riuscii a replicargli che, fuori della Padania, quel linguaggio era sanscrito». Ora Bossi gioca la partita decisiva con Berlusconi: minaccia apertamente la crisi, anche a costo di spaccare il suo partito e di perdere per strada i leghisti dell'ultima ora, quelli calati in massa sul parlamento con l'ultima piena elettorale (grazie al generoso accordo strappato al Cavaliere per la spartizione dei collegi al Nord), disposti a tutto pur di conservare la poltrona. Anche a sacrificare la purezza del marchio padano per saltare sul carro del Cavaliere. In questo disagio ormai palpabile, Montanelli intravede «un peccato originale che sta venendo al pettine»: Bossi non ha capito che «la